

PROCESSI DI FORMAZIONE DELLA MINORANZA ITALIANA, MEMORIE E INTERPRETAZIONI SUL TEMA DELLE OPZIONI

Gloria NEMEC

Università di Trieste

UDK: 323.15(497.5-3 Istra=131.1)''19''
94(497.5-3 Istra)''19''

UDC: Saggio scientifico originale

Parole chiave: Istria, minoranza italiana, opzioni.

Il contributo si fonda su una raccolta di testimonianze orali, effettuata tra 12 comunità italiane dell'Istria croata, (Fiume esclusa). Il tema delle opzioni, fondativo della condizione di "rimasti", ha suggerito una gamma di variabili estesa e aperto piste poco battute dall'indagine storico-sociale. Nelle dinamiche decisionali che orientarono e divisero le famiglie, le prassi selettive adottate dai poteri popolari comportarono una serie di irrisolti quesiti sui criteri che le ispiravano, interpretati in relazione ad un insieme instabile di disposizioni ufficiali, conflitti comunitari, nazionali e personali. Il quadro risultava ulteriormente complicato dalla sciagurata sovrapposizione tra questione del Cominform e tempistica delle opzioni, dal corto-circuito creatosi tra optanti dichiarati e cominformisti sospetti. Le fonti di memoria paiono inoltre riprodurre una persistente divaricazione tra un piano pubblico di elaborazione e uno privato-familiare nel quale le storie degli optanti continuavano ad esser raccontate e diversamente motivate.

Il giorno 8 c.m. si presentava all'ufficio degli Affari interni il cittadino Benussi Matteo con in mano un paio di pinze e uno scalpello, entrava bruscamente senza bussare e diceva: "*Cossa gioghemo ai pandoli co sti decreti!? Saria ora de finirla!*"

[...] Questo e tutti gli altri casi di cui sopra danno la sensazione che una epidemia di isterismo o "anarchismo" abbia colpito certi

cittadini i quali si servono della nostra democrazia come di uno strumento di denigrazione del Potere popolare e dei suoi organi. Se qualcuno l'intende in questo senso, o dimostra di non comprendere il significato della nostra democrazia socialista oppure la comprende a modo suo, si ricordi che il nostro potere è stato creato con il sangue di centinaia e centinaia di vite e che esso rappresenta per noi una cosa sacra.¹

L'attuale pervasività del tema dell'esodo dei giuliano-dalmati può dare l'impressione che anche in sede storiografica tutto o quasi sia sufficientemente chiarito, compresa le dinamiche di opzione degli istro-italiani a seguito dei trattati di pace.² L'esplorazione delle storie familiari e dei fattori che indussero alla

1 "Isterismo. Malessere di qualche cittadino" in *Piassa Granda* n. 7/1951, p. 68-69.

2 In una bibliografia ormai vasta, oltre al fondamentale C. COLUMMI, L. FERRARI, G. NASSISI, G. TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia (IRSML), 1980, v. le più recenti sintesi di M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; R. PUPO, *Il lungo esodo*, Milano: Rizzoli, 2005. G. CRAINZ, R. PUPO, S. SALVATICI (a cura di), *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma: Donzelli Editore, 2008 (Saggi. Storia e scienze sociali). D. DUKOVSKI, "Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956" [L'esodo della popolazione italiana dall'Istria 1945-1956], in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria: Hrvatski institut za povijest, 3 (2001), 633-668. V. ŽERJAVIĆ, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971" [Immigrazione ed emigrazione dal territorio dell'Istria, Fiume e Zara nel periodo 1910-1971], in *Društvena istraživanja*, Zagabria: 6-7 (4-5) (1993), 631-656. ID., "Kretanje stanovništva i demografski gubici Republike Hrvatske u razdoblju 1900-1991" [Il movimento della popolazione e le perdite demografiche della Repubblica di Croazia nel periodo 1900-1991], in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria: Hrvatski institut za povijest, 2 (1993). ID., "Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji nakon kapitulacije Italije i Drugog svjetskog rata" [Quante persone sono emigrate dai territori annessi alla Croazia e alla Slovenia dopo la capitolazione dell'Italia e la seconda guerra mondiale], *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria: Hrvatski institut za povijest, 1 (1997); nell'ampia produzione del Centro di Ricerche storiche di Rovigno (CRSR), v. il numero monografico di *Storia urbana. Terre di confine: la comunità italiana dell'Istria nel secondo dopoguerra*, Milano: Franco Angeli, 103 (2003); una recente sintesi è data da E. GIURICIN, L. GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 vol. Rovigno, CRSR, 2008 (Etnia, vol. X); per le cifre dell'esodo si rinvia a O. MILETA MATTIUZ, "Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Tentativo di quantificazione demografica", in T. CATALAN, G. MELLINATO, P. NODARI, R. PUPO, M. VERGINELLA (a cura di), *Dopoguerra di confine = Povojni čas ob meji*, progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia-Slovenia, Trieste: IRSML, Dipartimento di scienze geografiche e storiche

permanenza nei luoghi d'origine è stata al centro dell'indagine condotta mediante la raccolta di testimonianze orali tra 12 comunità italiane dell'Istria croata, Fiume esclusa.³ Com'è loro consuetudine, le fonti di memoria hanno opposto una tenace resistenza alle generalizzazioni e semplificazioni, richiedendo continui rimandi tra storia generale, particolarismi e identità comunitarie, restituendo complessità a processi storici spesso descritti in modo fin troppo lineare. Le storie familiari s'inseriscono nelle narrazioni collettive in modo tutt'altro che pacificato consentendoci di spiegare la gamma delle differenze e di andare oltre la fissità degli stereotipi. In tal senso forniscono non indicatori percentuali ma qualitativi, importanti per rilanciare l'indagine attorno a quella che è stata definita come "minoranza di costrizione".⁴

Piccola e periferica parte del grande "laboratorio balcanico", gli istro-italiani rimasti assistettero e presero parte all'immane sforzo di costruzione di uno stato socialista di tipo nuovo, vivendolo però dal lato di chi - potenzialmente - un'alternativa l'aveva avuta. L'enfasi sull'azione di trattenimento esercitata dalle autorità jugoslave è parte costitutiva di un'identità locale minoritaria, nata su posizioni di retrovia rispetto alla scelta maggioritaria dell'esodo. Mentre all'interno di uno stesso sistema parentale, molti soggetti funsero da avanguardie del trasferimento, tanti sospesero il progetto perché trattenuti, altri desistettero

dell'Università di Trieste, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2007, 687-704; sull'andamento demografico della minoranza v. A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno: CRSR 2001 (Etnia, vol. VIII).

3 L'indagine *La minoranza italiana nell'Istria croata. Le trasformazioni sociali del dopoguerra: ristrutturazioni familiari e nuove identità comunitarie*, è stata cofinanziata CRSR - Università degli Studi di Trieste; l'acquisizione di un'ottantina di interviste si è svolta tra il 2007 e il 2009 tra Rovigno, Valle, Dignano, Pola, Neresine, Lussin Piccolo e Lussin Grande, Cherso, Abbazia, Albona-Pozzo, Montona, Torre, Visinada. La documentazione sonora e le relative trascrizioni integrali sono conservate presso l'Archivio CRSR. V. G. NEMEC, "Il ruolo delle fonti orali in una ricerca sulle trasformazioni sociali delle comunità italiane nel dopoguerra (1945-1965)", in *La Ricerca*, Rovigno: CRSR, 52 (2007), 16-20; per la metodologia di raccolta, analisi delle fonti e sui diversi contesti narrativi si rinvia a G. NEMEC, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Trieste-Rovigno: CRSR (Etnia, vol. XIV), in corso di stampa, in particolare 20-48.

4 L. BOGLIUN DEBELJUH, *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, Trieste-Rovigno: CRSR, 1994, (Etnia, vol. V), p. 127 sgg.; v. anche R. PUPO, prefazione a E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano: Franco Angeli, 2005, 7-16. O. MOSCARDA OBLAK, "Le opzioni, una questione trascurata", in *La Ricerca*, Rovigno: CRSR, 52 (2007), 13-15; M. ORLIĆ, "Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria", in *Naufraghi della pace*, 25-41.

per la concomitanza di congiunture personali: coinvolgimento nei poteri popolari, scarsa professionalizzazione, sfiducia nelle possibilità offerte dall'Italia, responsabilità plurime verso anziani e minori; alcuni fecero "prove di esodo" ma l'attaccamento al luogo natio e la nostalgia li indussero a ritornare.

Raro è trovare in Istria l'equivalente di famiglie che compattamente scelsero l'esodo, poche quelle che resistettero all'urto degli eventi postbellici e mantennero una fisionomia unitaria nel decennio successivo, senza sperimentare la frammentazione dei percorsi e la dispersione degli affetti. Vista dal lato dei rimasti, la possibilità di optare disgiungeva le logiche collettive che precedentemente avevano consentito la coesione del gruppo, sia nel vaglio delle domande che nei processi decisionali familiari che tendevano a individualizzarsi soprattutto per i giovani. La gran parte degli intervistati, nata nel corso degli anni '30, ha fatto riferimento a successive segmentazioni, a lunghi travagli, fatti d'indecisioni, distacchi e ripensamenti, al protrarsi di impedimenti indotti dal rifiuto o dall'accoglienza selettiva delle domande d'opzione.

Fondamentale fu il rapporto tra gli ostacoli frapposti all'esercizio di un diritto e le concomitanti strategie di ristabilizzazione post bellica: i tempi di attesa del decreto giocavano a favore dei nuovi processi di integrazione: formativi, professionali, matrimoniali.

Com'è noto, in sede interpretativa le condotte istituzionali jugoslave tese ad arginare il flusso di optanti sono state collegate a proiezioni internazionali negative, agli effetti dello spopolamento delle campagne istriane e della perdita di fondamentali competenze e professionalità; sul piano politico, l'integrazione selettiva degli "italiani onesti" entro le logiche della fratellanza sarebbe stata operativa sino alla crisi del Cominform, poi dismessa a fronte del favore accordato da tanti alla Risoluzione.⁵ A differenza degli svuotamenti urbani rapidi e plebiscitari come quello di Pola, in altri contesti istro-quarnerini si manifestava quel composto instabile di disposizioni ufficiali, conflitti comunitari e nazionali, relazioni contraddittorie tra Comitati distrettuali e cittadini, dipendenze e legami personali, che funzionò da principale dispositivo-filtro delle domande. La gestione di una collettività plurinazionale si rivelava assai ardua, fatica improba era distinguere il soggetto titolare di reali diritti nazionali e notevoli erano le differenze tra le condotte adottate da funzionari autoctoni, italiani e croati, e leve politiche giunte dal resto della Jugoslavia.

Fanny Girardi, di famiglia bellunese, aveva conosciuto a Novara, dov'era

⁵ cfr. R. PUPO, *Il lungo esodo*, in particolare p. 198. ID., *Guerra e dopoguerra al confine orientale...*, 224 sgg.

andata a servizio nell'anteguerra, un militare originario di Visinada: al matrimonio con Ritossa aveva fatto seguito il suo trasferimento nel 1944 nella casa del marito. Nel dopoguerra lei avrebbe potuto e voluto ricongiungersi alla famiglia d'origine, ma non le sarebbe stato concesso di portare con sé il marito né i figli, nati nel 1946 e nel 1948.

Fanny Girardi Ritossa: Io avevo sempre il passaporto italiano e dunque potevo andare, ma mio marito era considerato jugoslavo e i figli anche. Sono andata a Zagabria, al Consolato, a fare un permesso speciale per portarli in Italia, dai miei. La prima volta che li ho portati in Italia, quando son andata con la nave da Parenzo, arrivata a Trieste, tutti sono scesi dalla nave e io sono stata fermata dalla polizia, mi hanno fatta aspettare e portata alla centrale. Mi hanno detto: 'Lei può andare da suo padre, a Belluno, a Feltre, ma i bambini non possono andare'. E io ho detto: 'Siete matti? Io vado con i miei figli!' E loro: 'Noi crediamo che i figli sono suoi ma...' Avevo delle zie, da parte di mio marito, che avevano anche loro un locale qua a Trieste, loro sono venute a garantire, per me e per i bambini, così mi hanno lasciata partire. Così sono andata a Feltre e tornata, tornare indietro erano solo lacrime...

Nel 1951 mio marito ha chiesto l'opzione ed è finito in prigione a Fiume. Siccome aveva chiesto l'opzione lo avevano mandato via dal lavoro a Parenzo, licenziato su due piedi. Tutti sapevano che aveva optato, perché mi avevano vista che andavo a far la fila per lui, perché lui diceva: 'Vai tu, che a te non fanno niente'. Così da un giorno all'altro ha perso tutto, prima aveva una bella paghetta, poi per due mesi non gli hanno dato la paga. Poi lo hanno mandato a Lussino, ai lavori, a scaricare le barche e io sono rimasta sola con i due figli. Lui non era abituato a stare sul sole tutto il giorno, era luglio e ha preso un'insolazione, aveva la febbre alta. Ha detto a questi militari che aveva la febbre e loro hanno pensato che faceva apposta per non lavorare, allora lo hanno mandato in prigione a Fiume.

Era una situazione tipo campo di lavoro?

Ma chissà cos'era! Neanche lui sapeva cos'era! Dalla prigione mi ha fatto sapere di andare dal segretario del partito a Parenzo, per avere almeno i due mesi di paga che ci spettavano. Allora sono andata da questo segretario del partito. E sono entrata, le potrei dire in croato ma non so se capisce, prima ancora di dire buongiorno lui

mi fa: ‘Per i nemici del popolo non abbiamo niente!’ Ancora prima del buongiorno... allora mi sono venute le lacrime, perché avevo bisogno, perché avevamo due figli da mantenere e in quel periodo abitavo a Parenzo. Tutta piena di pianto sono andata dal pubblico accusatore a Parenzo, era uno... non so, di Zagabria... mai visto prima né conosciuto, un avvocato. Mi arrangiavo in croato come potevo e come potevo gli ho raccontato che ci spettavano due mesi di paga e che io non avevo di che vivere, con due figli piccoli. E questo fa: ‘Ma è sicura di questo che mi dice?’ ‘Sì, sono appena andata da questo e lui mi ha detto così’. Allora è venuto con me, mi ha accompagnata, Dio gli dia del bene, perché mi ha salvata! Ha chiesto a questo segretario: ‘Perché questi sono nemici del popolo?’ E lui: ‘Perché suo marito è andato a optare!’ Gli ha risposto: ‘Se Tito ha dato disposizione che chi non vuole star qua può andar via, per questo secondo te si é nemici del popolo?’ ‘Sì - ha detto lui - per me questi sono nemici del popolo’. ‘Tu subito fai in modo che questa signora, abbia la paga di due mesi’. Così ha detto questo mai visto né conosciuto: lui mi ha salvata, mi hanno dato i soldi.

Sufficientemente chiaro sembra esser stato il metodo che selezionava più che in base alla lingua d’uso effettiva, ad un’interpretazione etnica del cognome. In una società dove l’ibridismo era la regola fuori dai centri maggiori, dove si parlavano dialetti slavi e istroveneti, dove il secolare processo d’inurbamento aveva comportato l’italianizzazione di istriani le cui origini più o meno remote erano slave, risultava assai arduo determinare la nazionalità con criteri oggettivi, prescindendo da una libera identificazione del soggetto.⁶ A partire dal fatto che in epoca fascista i cognomi slavi erano stati italianizzati, si diffuse la pratica di restituirli all’“originaria” grafia slava, ritenendo quindi che la gran parte delle identità percepite avesse seguito un analogo processo di ridefinizione e riscoperta di radici più lontane e autentiche. Di fatto per alcuni così avvenne, certo non per coloro che si videro negato il diritto di opzione in quanto considerati slavi, a seguito della riscrittura del cognome. La discriminazione inoltre non riguardava interi e compatti gruppi familiari, spesso comportava impreviste lacerazioni interne e avviava una serie di irrisolti quesiti sui criteri adottati dalle autorità.

6 Cfr. R. PUPO, “L’esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall’Istria 1943-1956”, in *Quaderni del Centro studi Ezio Vanoni*, 3-4 (1995), 196-197. E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Udine: Del Bianco, 1997, 184-187.

Partirono parenti e amici della famiglia estesa di Liliana Radovini di Torre, ma inspiegabilmente al padre non venne concessa l'opzione.

Magari per dispetto, non hanno voluto lasciarlo andar via! Non si sa perché... forse perché mio papà quel che aveva nel cuore lo buttava fuori, non era uno di quelli che stavano zitti. Era che lui accompagnava tutti i suoi amici che partivano col vapore da Parenzo e in quelle occasioni avrà forse detto una parola, magari contro il partito... Magari questa parola loro l'hanno tenuta a mente e non lo hanno più lasciato andare. Perché mio papà esplodeva dal nervoso quando vedeva partire via tutti i suoi amici, era un nucleo di italiani che si volevano bene e allora li accompagnava fino al vapore. Andava col carretto ad accompagnarli, portargli le valigie, magari con il carro e i buoi, li accompagnava fino a Parenzo e per lui era una sofferenza ogni volta.

Il lavoro di Vladimir Žerjavić sull'archivio del Ministero degli Affari interni di Zagabria ha indicato la cifra di 86.858 optanti, di cui 63.801 videro la positiva conclusione della pratica essendo già trasferiti in Italia.⁷ In totale l'esodo allontanò dai territori croati 186.094 persone, di cui 5.236 tramite lo svincolo, ovvero la successiva perdita della cittadinanza jugoslava e dei beni per chi emigrava. Poteva accadere che, a seguito di una risposta negativa, con la motivazione che la lingua d'uso era da considerarsi slava, gli interessati mobilitassero con lettere di protesta alla Legazione Italiana a Belgrado e il Consolato italiano a Zagabria, riuscendo ad ottenere il decreto di opzione a metà degli anni '50, magari assieme al passaporto che consentiva l'espatrio.⁸ Spetta ad una nuova stagione di ricerche d'archivio precisare l'entità e le modalità delle opzioni respinte, documentando le istanze e gli appelli che gli italiani rivolsero a Zagabria, alle autorità consolari e ad altre agenzie.

7 V. ŽERJAVIĆ, “Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra...”, 631-656. ID., “Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji...”. L. GIURICIN, “L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata”, in CATTARUZZA, DOGO, PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione*, 282-283. Secondo i dati analizzati da Germano Trani, dall'Istria - esclusa Pola, Fiume e la Zona B - circa il 16% del totale delle partenze si verificò tra il 1945 e il 1946. G. TRANI, “Problemi di quantificazione del fenomeno dell'esodo”, in *Storia di un esodo...*, 574.

8 Cfr. testimonianza di Alice Stefani in F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno. Storie, testimonianze, racconti*, Trieste: Famia Ruvignisa, 2008, 28-29.

Nonostante la possibilità di interventi da parte italiana, le regole per l'accettazione o meno delle domande di opzione erano a discrezione dello Stato jugoslavo. Nei regolamenti promulgati a fine 1947, i criteri stabiliti in relazione alla lingua d'uso prevedevano come indispensabile una certificazione che gli interessati dovevano richiedere ai locali Comitati.⁹ Le prassi in tal senso variarono notevolmente: si andava da centri compattamente italiani dove le domande venivano accolte in blocco, al respingimento pressoché totale in altre situazioni. Già nei primi mesi del 1948 venne trasformata in senso restrittivo la procedura relativa alla verifica della lingua d'uso, affidata esclusivamente alle autorità degli Affari interni, quindi agli organi di polizia.

Ottavio Paoletich (Pola): Chi faceva la domanda agli Affari interni gli dicevano di no.

Perché?

Perché? Doveva domandarlo a loro perché! In base al Trattato di pace, l'opzione doveva essere un diritto fino al 1952... ma negavano a chi volevano loro. Prima di tutto negavano alle donne che volevano andare via, poi ai giovani che erano previsti per militare, o alla manodopera che era occupata in cantiere, a quelli negavano... Mia cognata, ha fatto la domanda ed è partita, suo fratello ha fatto due domande, ma non gli hanno dato il permesso. Dopo alcuni mesi, gli hanno dato il richiamo per militare.

Il percorso che portava all'esercizio di un diritto per molti, oltreché lungo, fu tortuoso e irto di complicazioni sin dalla presentazione della domanda. Gli uffici competenti per le informazioni e l'inoltro variavano frequentemente la sede, imponendo spostamenti e ritardi; spesso le donne e i minori erano incaricati del delicato ufficio, in quanto meno imputabili e sperabilmente meno soggetti alle forme di vessazione e maltrattamento che potevano colpire le file di optanti.¹⁰ Slogan e insulti corali, *spudoni*, qualche legnata, qualche strappo ai capelli erano le metodiche utilizzate da apposite squadre inviate contro i postulanti in attesa; nelle logiche dei poteri popolari era assai opportuno che a tali azioni prendessero parte anche italiani, a dimostrazione della loro onestà e lealtà al regime, nonché della distanza che li separava da coloro che insensatamente lo rifiutavano. Ma l'inoltro della domanda era solo la prima delle difficoltà. A chi la consegnava

9 O. MOSCARDA OBLAK, "Le opzioni, una questione trascurata...", 13-15.

10 Cfr. A. M. MORI, N. MILANI, *Bora*, 205.

venivano ritirati i documenti e le carte annonarie, quasi sempre veniva licenziato, colpito da sfratto e i figli allontanati dalla scuola, poteva subire interrogatori negli uffici di polizia, venir bloccato da tasse e pendenze pretestuose.¹¹ L'invio dei giovani al servizio militare modificava - talvolta definitivamente - le progettualità; il reclutamento nel lavoro volontario poteva comportare moratorie più lievi, ma sufficienti a ostacolare o far perdere l'occasione di partire entro i tempi previsti. In concomitanza alle opzioni, veniva collaudato quel nesso tra prassi punitive e lavoro volontario - in particolare nelle situazioni più disagiate, tipicamente le miniere - che induceva il senso comune all'identificazione tra i due.

Anita Ferlora (Cherso): Io ho cominciato a lavorare, a 16-17 anni, all'hotel che oggi si chiama Cres, poi a mia mamma non piaceva... allora sono andata a lavorare in *zadruga*, come impiegata. Mio fratello che era già a Grado, mi diceva: 'Cosa fate là? Venite via'. Allora anche io ho optato, per andare via con la mamma, perché noi eravamo rimaste sole... Quando abbiamo optato, mi hanno mandata via dal lavoro e poi anche ai lavori *sforzati*, a Fiume! Lavoravamo in ospedale e facevamo la malta. E neanche mi hanno dato l'opzione, perché non eravamo di madrelingua italiana, hanno detto. Là mi avevano licenziata per riduzione di personale hanno detto, invece dopo di me hanno subito assunto un'altra persona.

Nella mobilitazione collettiva attorno alla ricostruzione in Istria e in quella giovanile per il ripristino o la realizzazione di infrastrutture nell'intera Jugoslavia, l'aspetto coercitivo inizialmente risultava secondario rispetto alla valorizzazione dello sforzo comune per superare i danni di guerra, per favorire la rinascita materiale e civile, per dimostrare i buoni risultati raggiunti sulla strada dell'uguaglianza. Man mano che procedeva la costruzione del socialismo nei territori annessi e si profilava l'entità delle partenze degli italiani, l'invio nei campi sembrava assumere valenze correzionali e questi essere usati alla stregua di luoghi di pena per gente comune, mentre si evidenziavano aree di esonero o di ampia discrezionalità, riguardanti i membri del partito.

La sventurata sovrapposizione tra la questione delle opzioni - iniziate nella primavera 1948 - e quella dell'*Informbiro* complicò un quadro sociale già sconnesso, inasprì le prassi di controllo, ebbe effetti concomitanti e contraddittori

11 Cfr. la testimonianza di Antonio Giuricin, in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola calva*, Rovigno: CRSR, 2007 (Monografie, vol. X), 63.

in un'alternanza di spinte e freni. Il sospetto che lo strumento venisse usato per eludere la caccia ai cominformisti, che si scatenò in modo via via più sistematico a partire dall'autunno dello stesso anno, indusse a ulteriori restrizioni nella concessione; la decisa tendenza internazionalista e filosovietica dei comunisti italiani di fatto poteva favorire un'interpretazione in senso liberatorio della Risoluzione e l'idea di abbandonare il campo; la percezione di trovarsi dentro un paese blindato, negli ingranaggi di un meccanismo di violenta trasformazione politico-sociale, divenne per molti italiani quasi claustrofobica. Lo sconcerto non riguardava solo i quadri comunisti, sino al timore di una nuova guerra, ma diversi italiani ancora incerti tra partire e restare: dinnanzi a loro si delineava l'inquietante immagine di un'Armata rossa non più amica alle porte del paese.

Giuseppe Polonio (Neresine): Eravamo un gruppo di amici di Neresine, ci trovavamo in una stanza e ascoltavamo sempre una radio italiana che arrivava qua dal mare, anche se c'è il monte Ossero che chiude, questa arrivava. La radio parlava dello strappo di Tito rispetto a Stalin... noi pensavamo che se i russi arrivavano in Jugoslavia noi non eravamo più liberi di andare via, perché i russi avrebbero chiuso tutto e noi saremmo rimasti qua dentro fregati. Invece se Tito teneva e i russi non venivano, noi avevamo ancora la possibilità e la speranza che la nostra opzione venisse validata, così da poter andare via. Gli italiani facevano questo ragionamento e ogni sera noi ci trovavamo quando c'era la trasmissione del giornale radio italiano, per sentire se i russi invadevano la Jugoslavia oppure no... era una cosa terribile... era un momento pazzesco.

Il corto-circuito che si creava tra optanti dichiarati e cominformisti sospetti comportava anche un'estensione dei provvedimenti persecutori: licenziamenti, sfratti, pestaggi, invio ai campi di lavoro, colpirono prima delle grandi retate della primavera 1949 e della messa a punto dell'arcipelago carcerario che aveva il suo centro più noto in Goli Otok.¹² Le operazioni di polizia volte a scongiurare l'espatrio clandestino, la sorveglianza su coloro che avrebbero potuto progettare la fuga - in particolare se in possesso di imbarcazioni - accomunarono le due categorie: coloro che scaduti i termini per l'opzione non avevano ottenuto il decreto e i perseguitati politici per incaute affermazioni o consapevole adesione

12 Nella sola Rovigno furono segnalati almeno 270 casi in tal senso, L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", in M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione...*, 281. ID., *La memoria di Goli Otok...*, 35 sgg.

alla Risoluzione.

All'esule rovignese Nicolò Zivis, autore di una memoria raccolta da Zuliani, le cose andarono bene.¹³ Per sottrarsi a controlli e rappresaglie causate da avventate espressioni sul lavoro volontario, pianificò la fuga via mare nel febbraio 1949, coinvolgendo anche l'ignaro amico Silvano Venier; l'operazione riuscì con scorno delle autorità locali, che condannarono la madre, le sorelle e il pescatore Silvano a tre mesi di detenzione. Le donne poi furono graziate per motivi di salute, Venier scontò per intero il periodo di detenzione.

Silvano Venier (Rovigno): Mi hanno anche messo in prigione sa? Il 3 marzo del '49. Io li avevo detto: ero a pescare di notte. E loro: 'Ma erano i tuoi amici, tu eri complice!' Io complice? Cosa centro io con loro? Io andavo a lavorare di notte e loro neanche mi vedevano. Solo perché ci andavo a bere insieme qualche bicchiere di vino, perché eravamo in compagnia... loro mi dicevano: 'Erano tuoi amici, tu sapevi!'

Cosa hanno fatto questi amici?

Sono scappati in Italia con la barca! Era un certo Toni... un certo Nicolò e un altro... erano in quattro comunque, non pescatori... pescatore era solo Toni. Qua c'era uno dell'UDBA... cattivissimo... che era temuto anche da partigiano, a me hanno detto che io ero complice e ho fatto 90 giorni a Zagabria, tipo campo di concentramento. Io l'ho passata male, malissimo in prigione, piangevo, che colpa avevo io che non sapevo niente di loro! A Zagabria c'erano baracche, con gente condannata per venti anni, anche ustascia, si dormiva per terra, senza coperte né materassi, io avevo il mio cappotto *e bon*... Dopo 90 giorni di prigione sono tornato in libertà, a maggio sono tornato a casa. Invece quel delinquente dell'UDBA, cattivo come la peste, lo hanno mandato a Goli Otok... Erano in tanti cattivi come la peste, anche per niente ti portavano via e ti davano legnate, ti chiamavano su e te le davano... Vede che robe che facevano? Allora a maggio io sono tornato a casa, e lui è andato via! Vede che senza cervello che erano? Facevano del male ai loro stessi compaesani. Anche a donne, anche donne hanno preso per via del Cominform, ne conoscevo tre-quattro. A loro hanno chiesto: sei per la Russia o per Tito? E loro hanno detto per la Russia. Allora via!

13 F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno...*, 68 sgg.

Con la chiusura delle opzioni non fu più possibile uscire dalla Jugoslavia. I passaporti erano merce assai rara, a disposizione di membri di partito e brevi permessi erano concessi solo per speciali motivi con richiesta di garanzia da parte di qualche maggiorenne, responsabile del ritorno dell'espatriato. Erano state stigmatizzate le rare e "velate intese" per le quali CP locali avevano rilasciato il benessere al fine di consentire di ritrovarsi ad alcune famiglie, rimaste divise dal confine.¹⁴

L'alto numero di reclami inoltrati al Governo jugoslavo e alle sedi consolari italiane, per la mancata concessione del decreto si poneva a fronte dell'opinione pubblica internazionale. Secondo le liste esaminate da Luciano Giuricin presso gli Archivi di Fiume e Pisino, erano 16.000 i nominativi di coloro che, con casistiche diverse, contestavano le decisioni subite, ai quali andavano aggiunte altre migliaia di petizioni (3.142 quelle rinvenute) inoltrate al Consolato generale italiano di Zagabria.¹⁵ Evidentemente non erano stati seguiti i suggerimenti e gli inviti alla cautela di quei comunisti che sin dal primo periodo post-bellico avevano ammonito a trattare gli italiani con "le maniere gentili", con aperture di un credito di fiducia, con garanzie di tranquillità, continuità di lavoro e abitazione se si volevano trattenere, quantomeno per disporre di professionalità e competenze sino a quando un' *inteligencija* autenticamente popolare si sarebbe formata.¹⁶

Nel gennaio 1951, per esplicita volontà di Tito e per rispondere alle pressioni esercitate dalle autorità consolari italiane, venne costituita una speciale Commissione di inchiesta del PCJ sulle violenze e i soprusi verificatisi in Istria, responsabili dell'elevato numero di persone che chiedevano di abbandonarla.¹⁷ A capo di questa fu designata Vida Tomšič, che si avvalse di vari collaboratori e della visita a Rovigno di Vladimir Bakarić, allora segretario del PCC e uno dei massimi dirigenti jugoslavi. La relazione che fece seguito rilevava le modalità di ostacolo all'esercizio del diritto di opzione, le forme della persecuzione anti-

14 L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok...*, 192-205.

15 L. GIURICIN, "1951: preludio degli anni bui", in *Quaderni del CRSR*, Rovigno, vol. XV (2003), p. 14-19. ID., "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata"... cit., p. 280-281. ID., "Una Siberia istriana: la ferrovia Lupogliano-Stallie", in *La Ricerca*, Rovigno: CRSR 20 (1997), 6-8.

16 O. MOSCARDA OBLAK, "Contributo all'analisi del potere popolare", in *Quaderni del CRSR*, Rovigno: vol. XV (2003), 70-71.

17 Relazione della commissione d'inchiesta del PCJ. Verbale della riunione dell'Ufficio politico del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24.4.1951, Archivio CRSR fasc. 233/05, ora in E. GIURICIN, L. GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni*, vol. II, 107-112. [Poi Relazione Vida Tomšič].

cominformista e come dal lavoro per la ricostruzione si fosse passati ad una più ampia e coercitiva concezione del lavoro volontario, sempre più impegnativo in quanto legato agli ambiziosi obiettivi del piano quinquennale. Mentre la stampa magnificava l'entusiasmo delle masse istriane impegnate volontariamente, procedeva il reclutamento forzoso, anche attraverso l'impiego di "piccoli atti di terrore", dai quali si poteva passare ad azioni più pesanti e massicce.¹⁸ Spesso l'ingaggio era stato imposto con il supporto di squadre punitive, sperimentate anche come "incentivo" alla consegna all'ammasso, in occasione delle elezioni, dei prestiti nazionali, dell'azione anti-Cominform. Vi compariva in particolare la violenta costrizione subita dai contadini: molte suppliche per procrastinare le partenze - in modo da completare urgenti faccende agricole - erano rimaste inascoltate; l'impegno nelle brigate costituiva freno temporaneo a progetti di trasferimento, ma lungi dal correggere la propensione all'abbandono la alimentava alla stregua di intollerabile ingerenza nella conduzione familiare della forza lavoro. Forte era il risentimento popolare per l'obbligo che sottraeva risorse alle economie domestiche e nelle campagne era valutabile in termini di danni ai raccolti e al bestiame.¹⁹ Oltre all'arbitrarietà del reclutamento, si ammettevano anche gravi illegalità nella gestione dei "volontari", per le quali diversi siti si erano trasformati in campi di detenzione e la Lupoglav-Stalije era paragonabile ad un vero e proprio gulag staliniano. *Pruga, radna snaga, rebota*, furono i nomi che gli istro-italiani usarono per definire un sistema che - nei cantieri, nelle miniere di carbone, nelle cave di bauxite - sommava la generosa offerta giovanile, la manodopera comune e la presenza di lavoratori coatti, compresi prigionieri tedeschi di guerra.²⁰ Per asserzione della stessa Vida Tomšič le prassi adottate erano

18 *Relazione Vida Tomšič...*, 108-109.

19 Nel distretto di Pola furono respinte le suppliche di contadini di rinviare di poco le partenze per concludere i lavori di mietitura; altri denunciarono di aver dovuto abbandonare il bestiame incustodito; altri entrarono nella cooperativa roviginese "Pino Budicin" per evitare di essere prelevati dalla Milizia. Nel distretto di Pinguente, su 19.000 anime, ben 7.000 furono impiegate nella costruzione della ferrovia, compresi anziani contadini. *Ibidem*.

20 Sulle sorti della minoranza tedesca v. Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945-1990: od zajedništva do razlaza Zagabria*, 2006, 44-45, citato da M. MANIN, "La Croazia negli anni della guerra e del dopoguerra", in P. PALLANTE (a cura di), *Foibe. Memoria e futuro*, Roma: Editori Riuniti, 2007, 217. Nel 1948 circa 100.000 erano i tedeschi presenti sul territorio croato secondo L. STEINDORFF, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste: Beit, 2007, 206; la presenza di tedeschi, ex militari prigionieri, al lavoro in Istria era stata rilevata anche dal CLN dell'Istria, v. *L'Istria oggi. 22 mesi di occupazione jugoslava nella Zona B*, Trieste, 1947; v. anche la testimonianza di Armido Campo, in A. PETACCO, *L'esodo. Le tragedie negate degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano: Mondadori, 2000, 177.

state determinanti nell'indurre a tentativi di espatrio anche un numero imprevisto di istro-croati, fatto del tutto inaccettabile da parte delle stesse autorità che avevano poco prima affermato su tavoli internazionali la compatta identità slava delle campagne istriane. Se era plausibile che se ne andassero i cittadini dei centri costieri "italianizzati", lo era assai meno l'esodo da quello che era stato definito "mare di genti slave". A tali gruppi di agricoltori erano state estese le prassi già collaudate sulla popolazione italiana, anzi di più: dal momento che si pensava che le opzioni fossero faccenda esclusiva degli italiani, le autorità popolari vennero colte dal panico e intervennero con "ogni sorta di misure repressive aggiuntive".²¹

In tale contesto poteva anche accadere che alcune famiglie rurali, tipicamente "miste", giocassero sul dispositivo delle opzioni come strumento di pressione sulle locali autorità, sondando possibili margini di contrattazione.²²

Maria Pussar Rota (Valle): Noi avevamo un po' di storie, perché dicevano che noi non avevamo diritto alle tessere perché avevamo la terra. Allora mio papà si è arrabbiato e allora noi abbiamo optato: io che avevo 18 anni, il papà e la mamma. Loro lo hanno chiamato chiedendo perché aveva optato, lui che era slavo. E lui ha detto: 'Perché non mi date diritti!' Allora gli hanno dato un supplemento, è servita questa cosa, questa protesta.

Non avevate una seria intenzione di andare via...

No, no, ma è servito. Poi mia sorella è andata più tardi, perché lo voleva mio cognato, poi è andato via anche mio fratello con lo svincolo... ma sarà stato il 1956.

La riapertura delle opzioni nel 1951, con i termini fissati dall'11 gennaio all'11 marzo, fu un atto dovuto. La tardiva mobilitazione cui fu chiamata l'Unione degli italiani - nel travaglio della crisi e delle epurazioni post-Risoluzione - e un'intensa azione propagandistica a mezzo stampa, avrebbero dovuto ribadire i successi dello sviluppo socialista, i vantaggi della permanenza, al tempo stesso stigmatizzando in termini di *reakcija*, quell'insieme di residui di fascismo,

21 *Relazione Vida Tomšič*, 110. L'indagine si risolse con sanzioni amministrative e politiche per alcuni esponenti regionali che vennero destituiti dagli incarichi; blandamente vennero puniti gli elementi più esposti e violenti, in alcuni casi con forme di autocritica a fronte delle comunità offese, v. anche L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, 68-70.

22 Coloro che risultavano anche parzialmente produttori di cereali erano stati obbligati a restituire le carte annonarie del pane. V. G. NASSISI, "Istria 1945-1947" in C. COLUMMI, L. FERRARI, G. NASSISI, G. TRANI, *Storia di un esodo*, 127 sgg.

perdurante sciovinismo, corrotta e insana attrazione per l'imperialismo capitalista, alimentata o indotta da campagne orchestrate da un governo italiano allineato su logiche atlantiche. Tuttavia, attraverso il varco dei primi mesi del 1951, transitarono altre 6.580 persone²³, tra le quali un forte contingente di comunisti italiani, ex combattenti, dirigenti dell'Unione e dei Circoli italiani di cultura, passati attraverso la crisi dell'*Informbiro*. Ma diversi non riuscirono ad agganciarsi a tale flusso, per il ritardo nell'informazione, perché bloccati da carcerazioni, o coinvolti nel processo di "rieducazione" o dissuasi da forme vessatorie e dall'evidenza che le squadre di picchiatori erano ancora in grado di condurre a morte i cominformisti.²⁴

Il roviginese Giorgio Muggia veniva da una famiglia di fabbri di mestiere; aveva lavorato nella Manifattura Tabacchi e nel dopoguerra si era messo a disposizione del partito. Era stato collocato a capo del settore alberghiero in un periodo in cui - a detta della moglie Ines - i 'direttori nascevano come funghi'. Nel 1948 per incaute espressioni di perplessità rispetto alla Risoluzione, Muggia venne messo nell'area dei "tentennanti", pertanto espulso dal partito e licenziato. Si arrangiò con lavori precari: sulle barche dello squero, nella manovalanza della fabbrica del pesce, la Mirna. La moglie - che aveva già una sorella in Italia - contemplò la possibilità di opzione, ma presto rinunciò a fronte dell'evidenza che Giorgio non avrebbe potuto lasciare Rovigno: era stato minacciato di morte se solo avesse tentato di presentare domanda o di progettare una fuga.

Ines Muggia: Dopo aver cambiato un cinque lavori, finalmente a Giorgio dicono: 'Voi dovete riabilitarvi'. Io ero tutta tremante... La riabilitazione era che se volevano esser considerati perdonati, dovevano dire pubblicamente che erano stati traditori e che erano pentiti. E lui ha vissuto questa grande umiliazione, lui sempre povero era sotto come un *somer*. Io ero a casa che piangevo, disperata... Bisognava stare molto attenti, perché bisognava anche dimostrare il pentimento. Allora dicevano: 'Devi fare questo'... Con un gruppo... li mandavano a disturbare quelli che andavano a optare, perché la Jugoslavia aveva scorno che andasse via tanta gente, allora bisognava

23 Negli anni successivi si sarebbero aggiunte, secondo le modalità previste dallo svincolo, altre 5.238. L. GIURICIN, "1951: preludio degli anni bui", 14. ID., "Quei 12.000 documenti sull'esodo", in *La Ricerca*, Rovigno, CRSR, 5 (1992). V. ŽERJAVIĆ, "Dosljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra", 607-629.

24 Il pestaggio a morte - spirò pochi giorni dopo a Goli Otok - di Mario Quarantotto avvenne a Rovigno nell'estate del 1951. Sull'impedimento di accedere alle "secondo opzioni" per i sospetti cominformisti v. L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, 48-49.

ostacolare questi poveri...far dispetti, doveva far qualcosa per dimostrar che era pentito veramente...no? Per fortuna è durata poco.

Che tipo di dispetti bisognava fare?

Andare a gridarli dietro, sputare, qualcuno veniva bastonato povero, venivano presi per i capelli...Certe donne che erano convinte...mi dicevano: ‘Ma non capisci Ines? Il nemico bisogna combatterlo con le sue stesse armi!’ ‘Allora cosa cambia?’ Chiedevo io.

Gli optanti erano considerati il nemico?

Sì, perché dicevano: ‘Ma come andate via da questo paradiso socialista? Allora vuol dire che siete fascisti!’ Quelli in Italia lo stesso, pensavano che la gente andava via solo perché non voleva stare con Tito, con il comunismo. Allora ai nostri che arrivavano nelle stazioni italiane magari non davano neanche l’acqua e li sputavano. Così avevamo *spudoni de qua e spudoni de là*...così eravamo fascisti qua e fascisti là, eravamo sempre fascisti. Invece qua a Rovigno noi fascisti non siamo stati mai!

L’Unione, massima rappresentanza degli italiani, fu colpita da una critica distruttiva, che prendeva di mira in particolare gli intellettuali, sostituiti con esponenti di massima fiducia del partito. Rispetto alla controinformazione esercitata da Radio Venezia Giulia, dalla stampa italiana “irredentista”, democratica e reazionaria, i Circoli italiani di cultura avrebbero dovuto impegnarsi maggiormente, svolgere stringente lavoro politico piuttosto che attività culturali, se non volevano esser accusati di negligenza rispetto all’andamento delle partenze. Mentre si verificava una drastica riduzione dell’offerta culturale rivolta alla minoranza, chiudevano diverse scuole e sembrava persa la battaglia per il bilinguismo, non era impossibile che alcuni ritirassero la domanda di opzione o non dessero seguito al decreto di concessione.²⁵

Grande risalto veniva dato dalla stampa ai rientri degli optanti, su “Panorama” intervistati e ritratti con nome e cognome: ce n’erano a Dignano, a Lussin Piccolo a Rovigno, a Gallesano, che descrivevano i campi profughi come “campi di concentramento”, “campi della morte”, esposti agli assalti di “facinorosi al soldo dell’irredentismo”, pronti a scatenarsi quando gli esuli manifestavano la volontà di tornare in Istria, tanto che “ I profughi tornati sono stati dell’unanime

25 Secondo il presidente dell’Unione, Giusto Massarotto, nell’ottobre 1951 erano circa 1.400 le persone che avevano fatto tale scelta, v. “Sguardo critico al lavoro dell’Unione degli Italiani”, in *La Voce del Popolo*, 28.10.1951.

avviso che se l'Italia aprisse le porte agli optanti senza esercitare discriminazioni e pressioni di alcun genere, tutti se ne ritornerebbero in Jugoslavia".²⁶ Dal "Paese di Bengodi" molti erano tornati clandestinamente come erano partiti, dopo aver percorso un inutile calvario; altri descrivevano tribolazioni e peregrinazioni attraverso gli uffici dell'IRO, gli interrogatori, le visite mediche nel tentativo di emigrare in Canada, Australia, Brasile.²⁷

"Piassa Granda", settimanale roviginese del Fronte popolare, tra il 1951 e il 1952, offre un buon angolo visuale per comprendere come istanze e linee guida provenienti dal partito si coniugassero con reti di relazione e flussi di comunicazione tipici delle piccole comunità, con un *animus* popolare che produceva un complesso di voci circolanti, dicerie e delazioni. Il foglio dava l'impressione di disporre di una molteplicità di punti d'ascolto cittadini che consentivano di passare attraverso un vaglio a maglie strette un insieme di comportamenti individuali e gesti minimi ma evidentemente non trascurabili. Rilievo speciale assumevano le riapparizioni di alcuni optanti, che nel "paradiso" capitalista avevano trovato solo fame, ricoveri d'emergenza, umiliazioni: il fallimento del loro progetto doveva divenire esemplare rispetto a coloro che vagheggiavano possibili trasferimenti.²⁸

In linea con tale impostazione il "ritorno del figliol prodigo" avrebbe dovuto essere accolto se non con il vitello grasso perlomeno con un certo favore. Che le cose non andavano in tal modo era già noto a coloro che avevano fatto esperienza del rientro. Anche a prescindere dalla perdita dell'abitazione e della professione, chi tornava di norma entrava in una zona di forte sospetto e costante controllo dell'UDBA. La famiglia di Ester Sardoz Barlessi, dopo l'esodo da Pola nel 1946, aveva trascorso un anno a Lerici, da parenti.

Nel '47 siamo tornati, perché mio papà moriva per due sassi di Pola, proprio per nostalgia, ma più che acuta, si sa di tanti che sono morti di crepacuore... così mio papà non se la sentiva. Invece mia mamma non avrebbe voluto tornare, ma lui non sentiva ragioni, dopo magari avrebbe sbattuto la testa nel muro, ma ormai era fatta. Mia mamma era tabacchina, avrebbe avuto lavoro nelle Manifatture Tabacchi, a Lucca o Firenze... lei diceva: 'Io ho il posto statale sicuro'. Mio

26 "In nome dell'Irredentismo. Il tremendo calvario dei profughi istriani accecati da una propaganda disonesta", in *Panorama*, 16 (1952), 13.

27 "I campi dell'illusione", in *Panorama*, 14-15 (1952), 23.

28 Vedi, ad esempio "Visitando il paradiso se ne torna all'inferno", "Continua il ritiro delle domande di opzione", in *Piassa Granda*, 16 (1952). "Ha preferito il 'terrore e la persecuzione' alla 'libertà degasperiana'", ivi, n. 22 (1952). "Le misere condizioni dei pescatori italiani" ivi, 13 (1952).

papà che parlava un po' forbito diceva: 'Io il principe consorte non lo faccio'. Ci sono stati battibecchi forti sul tornare o non tornare! Perché lui ha detto che né a Lucca né a Firenze voleva, che lui voleva tornare a Pola e basta, con i mobili e con tutto. Così bisognava decidere se sfasciare la famiglia o no. Mia mamma non sarebbe tornata ma lui faceva leva sui suoi sentimenti: 'Eh, hai lasciato sola tua mamma!' Così, quando ormai gli inglesi erano andati via, noi siamo tornati. Papà era falegname, era mobiliere proprio, finito e rifinito, e quando è tornato non gli davano lavoro perché dicevano: 'Prima sei andato via perché reazionario. Adesso per cosa sei tornato? Perché? Per fare la spia per l'Italia?' Allora era anche senza lavoro. Ha dovuto andare a fare il fuochista per mantenere la famiglia, alzarsi alle tre per le caldaie a legna dove c'era il riscaldamento centrale. E ringraziare Iddio che ha trovato quel lavoro! [...] Noi avevamo l'UDBA in casa, li vedevi, li riconoscevi subito, dai *trench*, avevano dei cappotti di pelle.

Gli strumenti utilizzati anche in occasione delle "seconde opzioni" riproposero misure coercitive interpretabili come espulsive. Le partenze degli italiani evidenziavano ovunque vuoti e carenze nell'organizzazione del lavoro; alla stregua di importante investimento da custodire poteva essere considerata la preparazione maturata dai giovani nel primo scorcio del dopoguerra, tale da costituire imperdibile risorsa intellettuale. Alla fine del 1951, i laureati di nazionalità italiana in Istria erano una decina, concentrati prevalentemente a Fiume, le persone con un diploma di scuola media superiore, in larga misura maestre, non raggiungevano le due centinaia.²⁹ Era chiaro che i processi d'integrazione per le giovani insegnanti nelle nuove sedi assegnate potevano avvenire attraverso l'incontro amoroso, il fidanzamento e la costituzione di un nucleo familiare. L'azione tesa a scongiurare possibili abbandoni era caratterizzata da assidua sorveglianza, estesa anche alla sfera delle relazioni private, dal momento che andavano recisi i legami "rischiosi" con soggetti incerti, potenzialmente instabili e sensibili a progetti di trasferimento.

Era stato un paradosso il rifiuto dell'opzione richiesta dalla famiglia Forlani con la motivazione che l'italiano non era la loro lingua d'uso: la giovane Anita

29 A lungo gli organici delle scuole italiane risultarono deficitari, ancora negli anni '70 impiegavano personale sprovvisto del titolo di studio richiesto e per un 30-40% non appartenente al gruppo nazionale italiano. v. A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, (a cura di) Ezio GIURICIN, Trieste-Rovigno: CRSR, 1995 (Etnia, vol. VI), 102-103.

si avviava all'insegnamento in italiano, il padre era originario di San Dorligo - Trieste e lì aveva mantenuto parte della famiglia d'origine. Chiuso il varco delle seconde opzioni, per l'amministrazione scolastica e gli Affari interni il rischio di perdere la maestra si ripropose con l'incontro tra Anita e un giovane dignanese.

Anita Forlani: Ho trovato mio marito, che era cittadino italiano, lui aveva il passaporto e tutto... Lui poi per potersi sposare ha dovuto restituire la cittadinanza italiana, ha dovuto firmare che restava qua con la cittadinanza jugoslava... ma lui sempre ha mantenuto il passaporto, tanto che quando è arrivata la prima ondata di recupero della cittadinanza italiana, lui l'ha presa subito.

E se non rinunciava?

Io dovevo andare via. Era il periodo della questione di Trieste, era molto brutto... mi ricordo come adesso che ci chiamavano nella sede del Fronte Popolare di Liberazione, a far manifestini da portare nei comizi. Facevamo anche di notte, era scritto in serbo-croato e noi facevamo la traduzione in italiano, che per noi era anche offensivo, perché c'era scritto 'Abbasso l'Italia, abbasso gli italiani!' Tutta la notte scrivevamo 'ste robe... era terribile e io mi sono trovata in situazioni gravissime... Ero stata seguita, ero stata chiamata a Pola, all'associazione di cultura, mi hanno detto che loro mi avrebbero trovato un altro giovane. Mi dicevano: 'Ma cosa vai tu a fare con un contadino!' Noi insegnanti eravamo proprio sotto tiro, sempre osservate. Io sono di una famiglia operaia, non mi vergogno assolutamente, ognuno ha il suo lavoro, basta che la persona sia onesta. Così mi sono messa con uno che era italiano, un contadino.

Le facevano problemi se stava con un contadino in una società socialista?

Appunto, me lo domandavo anch' io. E' che lui aveva la cittadinanza italiana, in quegli anni erano situazioni molto difficili... chiamavano agli Affari interni.

Se risultano sufficientemente chiare le motivazioni dirette al mantenimento in loco delle nuove leve professionali, resta da spiegare la duratura azione di trattenimento di presunti e reali cominformisti, desiderosi solo di espatriare, magari dopo anni vissuti "nelle mani dell'*Uprava*", passati attraverso detenzioni, lavori forzati e rieducazione.

Viene da pensare che le prassi persecutorie concepite da migliaia di italiani

come spinte all'esodo - quando non lette nei recenti termini di "pulizia etnica" - non sempre fossero tali, o almeno che le generali condotte repressive e gli aspetti espulsivi andrebbero disgiunti in sede analitica per tentar di capire ulteriori razionalità e intenzionalità.³⁰ Una rieducazione in loco, senza possibilità di allontanamento, poteva plasmare una minoranza ridotta e conforme, visibilmente integrata entro l'ideologia della fratellanza, utile anche nel post-1948, quando poteva assumere nuovi significati nel processo di ristabilizzazione jugoslava tra Occidente e paesi comunisti dell'Est europeo. Trattenerne italiani ravveduti poteva dimostrare in vivo come una natura rea, fascista o filosovietica, potesse essere convertita dalla bontà del socialismo jugoslavo. La condizione di libertà vigilata nella quale molti si trovavano consentiva inoltre che venissero recuperati ogni qualvolta il contesto internazionale o sociale istriano sembrava esigere una manifestazione di intransigenza rivoluzionaria. Sorveglianza e repressione, lungi dal prefigurare spinte all'espatrio, potevano mantenere sotto pressione soggetti altamente dimostrativi. Riformati dall'esemplare lezione post-Cominform, i "ravveduti" funzionarono per anni come personificazione delle condotte sociali e politiche che si dovevano e potevano tenere, nonché delle potenzialità che un regime aveva di cambiare la faccia agli individui e alle comunità. Frutto di un'azione d'ingegneria sociale che aveva investito in un breve terrore per produrre esiti di lungo periodo, furono *testimonial* più convincenti di qualsiasi discorso in piazza, monito finché vissero a coltivare se non la paura, perlomeno prudenza e riservatezza estreme. Entro comunità ridimensionate e proletarizzate, segnate dagli effetti cumulativi della guerra e dell'esodo, funzionarono di fatto come involontari maestri di quella pedagogia del silenzio di cui ancora oggi troviamo traccia in diverse testimonianze, nei termini di autocensure, afasie e autocritiche.³¹ In un contesto travagliato da crisi economiche e disperazione culturale la presenza di minoranze jugoslavizzate poteva avere ricadute importanti sulla legittimazione della transizione in atto, come se la dignità collettiva si potesse valorizzare a spese dei gruppi etnici minoritari, in particolare se un tempo egemoni.³²

30 La lotta contro i cominformisti fu particolarmente violenta in Serbia e Montenegro v. O. MOSCARDA OBLAK, "Le memorie di Goli Otok - Isola Calva", in *Quaderni del CRSR*, Rovigno, XVIII (2007), 74; sui dati della persecuzione e carcerazione di italiani cfr. M. ORLIĆ, "Poteri popolari e migrazioni forzate", 39. L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, 304-315.

31 Cfr. T. GARTON ASH, 2002. "Trials, purges and history lessons: treating a difficult past in post-communist Europe", in *Memory and power in post-war Europe*, J. WERNER MULLER (ed.), Cambridge: Cambridge University Press, 2002, 265-282. MOSCARDA OBLAK, "Le memorie di Goli Otok - Isola Calva", in particolare la testimonianza di Vidoslav Zlatić, 78.

32 Cfr. A. SALOMONI, "L'Europa orientale. Transizioni, stabilizzazioni, nuove identità", in *La*

Congetture, interpretazioni e fughe

A fronte del rifiuto di opzione o dell'accoglienza selettiva delle domande, la fantasia popolare lavorò in termini di congetture sulle motivazioni più plausibili o più recondite dei membri dei locali comitati: le mezze frasi di un congiunto, l'avvenenza di certe ragazze, la professionalità di alcuni, l'estensione delle famiglie, gli amori non corrisposti, rivalse varie. La pleora di significati attribuiti al rifiuto aveva una valida ragione d'essere, dal momento che di fatto i funzionari locali potevano avere mille motivazioni: la richiesta passava attraverso il loro vaglio e nessun potere di Belgrado o Zagabria avrebbe potuto conoscere meglio le dinamiche comunitarie.

Anita Visintin avrebbe voluto lasciare la sua famiglia nell'Albonese già nell'immediato dopoguerra, per ritrovare un giovane sardo che aveva conosciuto come minatore in Arsia; durante il conflitto e nei mesi successivi i due si erano scritti con prospettive di ricongiungimento.

La carta d'identità me l'hanno presa! Un poliziotto che conoscevo, Toni, lo conoscevo bene, è venuto e mi ha domandato la carta di identità, io gli ho risposto che non gliela davo. Mi ha portata in caserma e quelli della caserma hanno cominciato a gridare che loro mi avrebbero messa in prigione. Sa, un poco mi seccava andare in prigione, allora gliel'ho data. Dopo mi sono pentita mille volte che non sono andata, perché magari stavo tre mesi in prigione e dopo potevo andare via dove volevo... Poi ho optato, ma disgraziata me, non me la volevano dare! Per tre anni *i me la ga menada...* A quella dello sportello ho chiesto: 'Ditemi perché non mi date questa opzione? Cosa ho fatto?' E lei: 'Ah... noi non abbiamo colpa, è per via di Zagabria'. Allora io prendo la borsa e vado a Zagabria al ministero, parola d'onore non le dico bugie! Allora vado e c'è un signore gentilissimo, che parlava benissimo l'italiano, mi ha chiesto cosa ero venuta a fare. Io ho raccontato così e colà... e questo signore mi ha detto: 'Noi non abbiamo niente a che fare con le opzioni'. Cosa dovevo fare? Gli ho detto: 'Allora qua c'è la cortina di ferro, di qua non si va fuori!' Sa quante ragazze avevano il moroso via? Una povera che aveva il moroso non la lasciavano andar via...

storia contemporanea attraverso le riviste, (a cura di) M. RIDOLFI, Soveria Mennelli: Rubbettino, 2008, 149-164.

un'altra aveva il moroso che navigava e veniva a Fiume a scaricare tavole. Allora questa ragazza l'hanno nascosta, hanno fatto un posto tra le tavole finché è arrivata a Pola, e da là è andata fino a Trieste, comunque è andata via così, perché non le davano l'opzione. A tante non davano.

Forse banalmente qualcuno si era invaghito di lei...

Tanti me l'hanno detto! Che forse qualcuno si era innamorato. Ma io che ne sapevo? *Che vada a remengo... poteva dirmelo!...* Per conto mio era una cattiveria. Sa cos'era forse... che tante volte ho pensato: era che io non avevo aderito al movimento partigiano, perché tante ragazze invece collaboravano. In tempo di guerra, mi ero accorta - quando andavamo a messa, come tutte le ragazze la domenica - che certe erano sparite. E un giorno ho chiesto: 'Ma dove andate ogni domenica?' Perché noi usavamo dopo passeggiare, andare al caffè, prenderci il gelato, fare la chiacchierata, trovare i giovanotti... Una mi ha detto [sottovoce]: 'Vuoi venire con noi? Andiamo a San Martin, che si radunano questi che sono in bosco'. A me è venuto un colpo! Ho risposto: 'Cosa siete matte? Se vengono i tedeschi vi massacrano tutte!' Perché già nel '43 c'era il presidio, con i tedeschi.

Queste ragazze erano italiane...

Sì, di Albona. Dopo sono finite tutte a Milano... comunque io ho detto: 'Siete matte? Se mi invitate ad Abbazia a spasso dopo pranzo, verrò, ma no a San Martin che vengono i tedeschi e ci massacrano! *Andè a remengo, andè!*' Chissà... ho pensato che forse un altro motivo che non mi hanno dato era che non avevano perdonato che mio fratello non era andato in bosco, perché allora lui studiava in Italia... Un grande *comunistazzo* cattivo di qua lo aveva incontrato a Trieste, dopo la guerra. Pensi lei che questo andava a Trieste ancora con la berretta con la stella rossa in testa e tutti lo guardavano; allora aveva incontrato mio fratello e gli aveva chiesto [con tono sprezzante]: 'Dove tornerai tu che non hai aderito alla guerra di liberazione? Dove potrai andare tu adesso?' Mio fratello gli aveva risposto in modo volgare. E questo era uno tremendo, proprio cattivo di animo.

Mi racconti di questa amica con la quale parlava di andare via...

Io e lei trafficavamo, volevamo andar via, anche se lei non aveva il moroso né niente, voleva solo andar via. A me mi tormentavano e anche a mia mamma, è stato necessario che il medico facesse una

dichiarazione, che non poteva assistere a questo cinematografo, che non ci tormentassero più... che facevano tutto per espropriarci delle terre. Erano già venuti a prenderci la macchina, portando un piccolo foglietto così...

Allora io e la mia amica ci mettevamo d'accordo con certi che portavano oltreconfine, si pagava *un tot*. Lei aveva trovato questa compagnia che ci prendevano con loro. Il tal e tal giorno dovevamo andar via, io mi ero preparata una borsa. Ma succede che il giorno prima mio fratello si ustiona, una vampata gli aveva preso il viso, era quasi in fin di vita... Questi arrivano di mattina alle quattro e mi chiedono se sono pronta. Io ho detto: 'Non posso andar via, ieri mio fratello si è bruciato, non posso lasciarlo con mia mamma in queste condizioni, deve venire il dottore e trovare tutto netto, in ordine, tutto pulito'. Avevamo ancora le bestie... lui era a letto e andava curato bene, poi non gli sono rimasti neanche i segni.

L'amica è passata?

Sì, ma povera, era tre giorni e tre notti è stata senza mangiare e senza bere in un campo di granoturco! Perché al confine c'erano le guardie e ad altri avevano sparato. Ma a lei poi è andata bene... ora dovrebbe essere a Grado.

Allora io mi sono detta: *de qua no se va più fora*... Allora ho trovato uno che mi stava dietro e mi sono detta: Cosa faccio? Cosa aspetto? Dove andrò? Allora è meglio che *me ingrumo uno e metto su famea*... [ridiamo] Vede che non le racconto bugie! Lui lavorava in comune e io avevo già 28-29 anni.

Il protrarsi del condizionamento post-Cominform, ebbe la funzione di congelare le possibilità di un'elaborazione critica sulle partenze di massa dei connazionali. Paiono tuttora divaricati un piano pubblico di rappresentazione degli optanti e uno privato-familiare nel quale le storie dei parenti partiti continuavano ad esser raccontate, si costruivano corrispondenze, si ricevevano aiuti. Laddove un giudizio negativo sugli esuli ebbe presa, questo si declina su diversi ordini di considerazioni: l'azione fuorviante della propaganda italiana, l'avventatezza della scelta e l'indifferenza nei confronti di chi restava. La migliore sintesi di posizioni critiche si registra proprio laddove le minoranze si percepivano come più legittimate da precedenti tradizioni operaie e socialiste, dove più forte fu l'impegno resistenziale e la successiva lotta per mantenere una fisionomia nazionale compatta e un'adeguata visibilità culturale. Da Rovigno sono venute

le memorie in tal senso più significative e le valutazioni più articolate sugli errati presupposti dell'esodo e sulle sue ricadute locali.

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Non capivo perché la gente volesse andarsene, la base economica c'era. Avevamo la manifattura, avevamo tanti lavori... la miseria c'era nel senso che mancavano magari gli alimentari, il pane era nero, c'era un po' di polenta, però il lavoro non mancava, perché c'era terra e mare, si era formata l'impresa edile, le scuole le avevamo tutte, gli insegnanti li avevamo... avevano cominciato anche gli insegnanti ad andare. Ho capito che sono arrivati quelli che parlavano un'altra lingua, ma era forse più la mentalità, l'ideologia che avevano ricevuto da prima: i barbari e tutte le cose che si dicevano prima. Era più l'antipatia per questo che altro. Mio cugino per esempio era un gradissimo amico di quegli ufficiali che erano venuti nel '45, dei *graničari* che parlavano anche italiano. Si andava, si suonava insieme... Il problema è che questo dispregiativo *s'ciavo*, che era nella mente di tante persone, li ha fatti impaurire. Prima della guerra, c'erano tanti matrimoni misti tra slavi e italiani e andavano d'accordo. Per esempio mio papà aveva la campagna e aveva anche un grande pezzo di terra che era tutto sassi e gliela dava a un contadino croato che veniva dall'interno con le pecore e pagava mio padre con una formaggia grande tutta piena di vermi che piaceva molto a mio papà. Inoltre mia mamma era pura slava... Mia zia insisteva per farci venire, ma dopo ci ha fatto anche arrabbiare, perché insisteva in un modo... diceva, influenzata dal marito: '*Ma cossa te vol viver là co' s'ciavoni!*' E questo mi ha rivoltato lo stomaco e le ho scritto una risposta, dicendo che noi si restava qua con i nostri, le nostre persone. E le ho detto che anche lei era *s'ciavona*, perché infatti era così.

Ma lei come vedeva questi che partivano...

Tanto male. Io ancora oggi ho voluto dimenticare dentro di me tutti quanti, perché è stato un abbandono, un tradimento. Perché noi eravamo qua a Rovigno, dovevamo restare tutti. Se restavamo tutti, non venivano altri qui, solo quelli che avevano già il posto... invece si è disgregato tutto, è successo che dentro di me ho avuto una tal rabbia, non odio, ma rabbia.

Giuseppe Bruni (Rovigno): La gente è andata quasi tutta via, in Grisia saremmo stati a quell'epoca un 300 famiglie e siamo rimasti in otto o nove... pescatori, contadini... andavano via in un modo... non intelligente. Perché pensavano: 'Va via il mio amico e allora vado via anche io'. Anche se lui aveva un mestiere, non parlo dei miei genitori, uno aveva un mestiere, quell'altro invece faceva il contadino, o il pescatore, allora dove vai? Che in Italia e il primo letto che hanno dato agli italiani era di ferro, dentro alle baracche, perché loro sono andati e non avevano niente. Dove vai senza niente, senza soldi, con un fagotto in spalla?

Lei dice che la gente andava via un po' alla cieca...

Alla cieca, per inerzia. Perché a Rovigno era tutto legato e quello che succedeva si sapeva subito di tutto ed è così in tutta l'Istria. E così la gente andava via e noi perdevamo le amicizie, poi sono venuti questi qua a integrarsi, e bisognava parlare come loro, bisognava imparare la lingua e tutte queste cose. Io ho imparato da militare... Ma andar via da Rovigno in quel modo che sono andati via i rovignesi, almeno quelli di qua che io so, è stata proprio una tragedia, perché è stata proprio gente che non aveva il mestiere, non aveva possibilità economiche, non aveva niente. Posso dirle un fatto: c'era un'amica di mia mamma, era l'epoca che si andava sempre per le file a prendere un po' di pane, qualche biscotto... e mia mamma ha saputo che lei aveva optato, con i suoi quattro-cinque figli. E mia mamma le ha chiesto: 'É vero che vai in Italia?' E lei: 'Sì, almeno mangeremo pane e arance'. Ecco questo era il fattore che faceva andare via la gente, pane non ce n'era e frutti neanche, fino al '54.

L'effetto "trascinamento per imitazione" compare in alcune testimonianze accanto al tema della "debolezza dell'optante", vanamente attirato dalla prospettiva di migliori standard di vita. Le posizioni critiche valutano come un errore evitabile la scelta di partire, soffermandosi sulle ricadute economiche e sociali dell'evento, dall'una e dall'altra parte. Quando collocato entro una valutazione "opportunistica" il fenomeno viene vagliato utilizzando parametri provenienti da un discorso generico sull'emigrazione: chi non aveva mestiere, soprattutto pescatori e contadini, fece un azzardo: povero era partito e povero era rimasto, alienandosi le poche certezze derivanti dal suo posto nella comunità d'origine. In tale ambito interpretativo compare anche il tema di un'azione allettatrice proveniente dall'Italia, condotta più che altro sul versante economico e proporzionale alla miseria materiale e

morale dell'optante. Essa riflette, su scala minore, la versione dominante proposta dalle autorità popolari attraverso una terminologia da guerra fredda, portata a sopravvalutare la presa di massa di istanze suggestive sino al punto di sminuire la pluralità delle pressioni ambientali sperimentate dagli esuli e in buona parte anche da chi non si mosse. Mentre sono state evidenziate azioni di supporto individuale fornite da aziende di Stato o da nuclei parentali già trasferiti, non sono comparse memorie circostanziate relative ad un particolare *appeal* della propaganda italiana, nei termini di un richiamo in patria capace di sradicare gli istro-italiani dai luoghi d'origine.³³ La controinformazione esercitata dalla stampa degli esuli, dal CLN di Pola e dell'Istria, da Radio Venezia Giulia - l'emittente radiofonica, collocata al Lido di Venezia e prevalentemente diretta agli italiani della Zona B - di certo venne captata, ma difficilmente venne interpretata in modo perentorio; allo stato attuale non possediamo dati relativi alla diffusione e alle modalità di ricezione dei messaggi: lo studio dei palinsesti dell'emittente potrà dirci qualcosa di più sulla loro sostanza.³⁴ Difficile da dimostrare è il senso politico di una precedente pianificazione da parte del Governo italiano di un abbandono plebiscitario, atto a manifestare un'esemplare protesta per la cessione dei territori, tesi sostenuta da parte della storiografia ex-jugoslava ma non supportata dalla pur abbondante memorialistica in materia.³⁵ Più credibile appare la linea di contrarietà del governo italiano a spostamenti di massa, in particolare finché la partita diplomatica non fosse conclusa; l'impostazione di De Gasperi fu orientata a trattenere il maggior

33 Cfr. P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma: Il Veltro, 2010, 372 sgg.

34 Vedi R. PUPO, "L'Ufficio per le zone di confine e la Venezia Giulia: filoni di ricerca", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 2 (2010), 57-63. R. SPAZZALI, "Pola non vive più. L'esodo da Pola nel febbraio-marzo 1947 nella relazione dell'Ufficio per la Venezia Giulia alla Presidenza del Consiglio dei ministri", in *Qualestoria*, 2 (2010), p.79-94.

35 Per un esame comparativo della storiografia croata sull'esodo si rinvia al lavoro di Franko Dota, in questo volume; v. anche le sintesi di M. VERGINELLA, "L'esodo istriano nella storiografia slovena", in CATTARUZZA, DOGO, PUPO, *Esodi. Trasferimenti forzati*, 269-277. L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", *ivi*, 279-285. R. PUPO, J. GOMBAČ, *Esuli oppure optanti? Il caso storico alla luce della teoria moderna*, Trieste: Università degli studi di Trieste, Dipartimento di scienze geografiche e storiche, 2007. A. ARGENTI TREMUL, "Analisi dell'esodo dall'Istria nord-occidentale da parte della stampa ufficiale dell'epoca", in *Annales. Annali di studi istriani e mediterranei*, Koper-Capodistria, Università del Litorale, Centro di ricerche scientifiche, Società storica del Litorale, Edizioni Annales, 10/2 (2000), 393-410. A. MICULIAN, "Storiografia e pubblicistica sull'esodo: considerazioni critiche", in *Quaderni del CRSR*, Rovigno, X (1990-1991), 103-110. Una sintesi recente che riflette le posizioni della storiografia ex-jugoslava è in P. PURINI, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*, Udine: Kappu Vu, 2010, 243-251.

numero possibile di italiani sui territori contesi in modo da dare corpo e peso alle rivendicazioni fatte sui tavoli delle trattative. Lo stesso CLN dell'Istria sosteneva - su mandato governativo - alcune categorie chiave, come gli insegnanti, nel tentativo di rassicurare e stabilizzare le comunità.³⁶ Per quanto riguarda la Zona A, il Governo militare angloamericano fu per tutto il periodo del suo mandato particolarmente attento a non caricare sulle sue pertinenze soggetti che erano possibili portatori di spinte incontrollate al rivendicazionismo e di problematiche che avrebbero oltremodo complicato un quadro sociale già instabile e disgregato.³⁷

In diversi ambiti comunitari, il tema della “colpa dell’abbandono”, si colloca sul piano degli affetti spezzati, dell’esperienza di una perdita cumulativa: individuale, comunitaria, generazionale e nazionale; l’accusa di aver lasciato dei compaesani soli, derubati del loro passato, esposti a successive ondate migratorie, può assumere il carattere di un vero e proprio tradimento quando riferita alla posizione di esuli e circoli che negarono l’identità italiana dei rimasti, allineandosi paradossalmente con le politiche locali di assimilazione.

Chiuso il movimento delle opzioni, continuava l’assottigliamento della componente italiana in un quadro di ricambio della popolazione istriana non più massivo, ma fondato su uno stillicidio di partenze, in particolare di quei giovani istruiti che vivevano in zone scarsamente investite da nuovi processi economici e venivano da famiglie cui precedentemente era stato confutato il diritto all’alternativa.³⁸ Se le generazioni protagoniste delle prime tornate di

36 Cfr. R. PUPO, *Il lungo esodo*, 143 sgg.; ID., “L’esodo dei giuliano-dalmati”, in *Gli Istriani a Torino. Percorsi tra le memorie e la storia* (a cura di R. MARCHIS), Torino: Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2005, 8-15.

37 Sulla zona A nel periodo del Governo militare alleato v. P. A. TONINELLI, B. CUDERI, A. DUGULIN, G. MELINATO, A. M. VINCI, *La città reale: economia, società e vita quotidiana a Trieste 1945-1954, catalogo della mostra Triesteannicinquanta*, Trieste: Edizioni Comune di Trieste, 2004, in particolare G. NEMEC, *L’eredità della guerra*, 84-93. T. CATALAN, *L’organizzazione dell’assistenza a Trieste durante il Governo Militare alleato*, ivi, 104-113; sul confronto politico tra guerra e dopoguerra v. G. VALDEVIT, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano: Bruno Mondadori, 2004. R. PUPO, *Trieste '45*, Roma-Bari: Laterza, 2010. P. KARLSEN, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana (LEG), 2010; sulla collocazione degli esuli in Italia cfr. N. RAMANI, “Tra solidarietà e incomprendimento. Un protagonista ricorda e riflette sull’arrivo in Italia dei profughi”, in *Il Territorio*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del monfalconese, 25 (1989), 209-222. S. VOLK, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell’italianità sul confine orientale*, Trieste: Kappa VU, 2004; v. anche A. PANJEK, *Ricostruire Trieste: politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste: Edizioni Università di Trieste, 2006.

38 I tassi di emigrazione raggiungevano le punte più alte in Croazia e Bosnia-erzegovina, v. L. STEINDORFF, *Croazia*, 212.

domande avevano abbandonato progetti di trasferimento, non era finita per molti dei loro figli: cresciuti con un immaginario proteso verso l'espatrio, con la sensazione di essere intrappolati entro un contesto poco promettente, erano decisi a riguadagnare quelle opportunità che agli ascendenti erano state negate. Le famiglie che avevano fatto sacrifici ed investito nella loro formazione erano spesso solidali con la loro insofferenza e rassegnate a fronte delle loro volontà. Nonostante le prassi messe in atto dal regime per convogliare le migliori energie giovanili verso un avvenire socialista - e la rigorosa perdurante sorveglianza - continuarono a dileguarsi in centinaia, in particolare quelli che traevano coraggio da buoni divelli di professionalizzazione.³⁹ Tra i molti racconti di fughe riuscite, presenti nella memorialistica degli esuli, alcuni in questa raccolta hanno riferito di tentativi falliti.

Pietro Varljen (Abbazia): Mia zia mi aveva scritto: 'Piero vieni a Trieste e io ti pagherò il viaggio per l'Australia'. Capisce? Ah! 'Ti pago il viaggio!' Avrò avuto 18-19 anni... sarà stato il 1954, credo, fine novembre. Con un amico mio, vicino di casa, che era anche di mestiere - e col mestiere sicuro puoi girare per il mondo - abbiamo parlato e niente... *bon*, *'ndemo*. Lui aveva un amico di Capodistria che aveva detto che ci avrebbe aiutati ad andar oltre. Però quando siamo arrivati a Capodistria c'era questa festa del 29 novembre che non mi ricordo di cosa.⁴⁰ Così questo amico che ci doveva portare oltre ci ha detto: 'Aspettate voi qua ancora un due giorni'. Così abbiamo dormito anche da un suo amico là, però il giorno che noi dovevamo andare oltre *el ne gà fregà!* Ci ha traditi, eh sì! Questo mio amico gli aveva portato *braghe* di pelle e giacchetta di pelle e io non mi ricordo cosa gli avevo dato, soldi credo, però lui invece ci ha portati a un'imboscata, sopra Muggia.

39 Secondo i censimenti del 1961, comprendenti anche la Zona B, nei territori annessi permaneva un 44% della popolazione residente nell'anteguerra (186.450), se n'era andato più del 55% (232.994), erano giunte 144.505 nuove presenze. Gli italiani erano quantificabili in poco più di 25.000 persone nell'intera Jugoslavia, di cui 21.102 in Croazia E. GIURICIN, "La comunità italiana nei censimenti jugoslavi dal 1947 al 1991" in *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi*, 19-21.

40 Festa Nazionale della RFSJ, si celebrava la fondazione della Repubblica, considerata come avvenuta a Jajce, in Bosnia, nel 1943, con le deliberazioni del massimo organo rappresentativo ed esecutivo della Jugoslavia, l'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia).

Cioè questo di Capodistria aveva il compito di portarvi oltre il confine, invece...

Ci ha traditi! Dopo abbiamo saputo che lui faceva traffici di orologi, di robe... contrabbandava. E allora per *farse boni* questi doganieri a noi *el ne ga butà in fogo*. A loro forse ha detto: 'Io vi porterò due di loro là, e voi li prendete, questo è un mio regalo'. Così lui ci ha portati nell'imboscata, portati e mollati. Ci ha detto: 'Ragazzi, voi dovete solo andare oltre'. Non era proprio scuro e noi abbiamo sentito qualcuno urlare '*Ah, i xe là!*' Perché guardavano giù verso il bosco e vedevano che c'era qualcuno, e loro quella volta avevano i mitragliatori, se ti vedevano, se scappavi, tiravano! E noi ci siamo distesi in un canale morto, là dove correva l'acqua. Sono passati a dieci metri! Sono passati due di loro e non ci hanno visti, perché cercavano teste, non guardavano per terra. Ci siamo messi giù e siamo rimasti là tutta la notte. Non sapevamo dove andare, abbiamo aspettato mattina per vedere. Eravamo bagnati fino alla pelle e dico 'Andiamo ah!' Abbiamo tagliato così... però ci hanno visto gli sloveni e hanno mandato i cani e ci hanno presi. Presi e portati subito a Capodistria, in prigione. Prima eravamo soli in cella, in isolamento, dopo un 15 giorni ci hanno portati in tribunale. In tribunale mi hanno chiesto per che motivi, loro controllavano che non avessi a che fare con la politica, ma a me non interessava. E io gli ho mostrato la lettera che avevo con me: 'Ecco, guardate, qua ho la lettera della zia che mi ha scritto, da Trieste vado in Australia'. E questo *lole* del mio amico, *stupidin*, ha detto: '*Mi volevo 'ndar a Trieste solo per andar in casin e dopo tornar indrio*'. Allora a lui hanno detto: '*Ti ti ciapi un mese in più perché te conti bale!*' A me hanno detto: 'Tu hai detto giusto, allora hai sei mesi'. Era il minimo che davano: sei, a lui uno in più perché raccontava bugie. Mi hanno messo a lavorare in cucina, io ero là costantemente. Avevo 75 chili, quando sono uscito ne avevo 90, perché in cucina in carcere, cucinavo e mangiavo. Eravamo giovani e pieni di fame! [...] Era dura per che andava fuori a lavorare, quelli li mandavano a scavare buchi. Ma io ero in cucina, *mi me iera bona de dio!* Ho fatto sei mesi giusti e l'amico sette giusti, neanche un giorno di meno.

Agli occhi di molti giovani, il mare rappresentava la principale possibilità di fuga, la relativa diffusione delle capacità di navigazione tra coloro che erano cresciuti sulla costa favoriva progettualità in tal senso: diverse *batanelle* si erano mosse già nel 1945 verso *l'enclave* Pola, nel periodo successivo la più ardua impresa di raggiungere le coste italiane era sostenuta dalle notizie e voci circolanti relative a coloro che ce l'avevano fatta. Bisognava eludere l'assidua sorveglianza poliziesca sulle imbarcazioni, schivare quei collaboratori che facilmente venivano infiltrati nei gruppi giovanili, tener presente che si rischiavano pene variabili sino al limite dei 10 anni di lavori forzati.⁴¹ In particolare le testimonianze raccolte tra Cherso e Lussino hanno fatto riferimento ad una sequenza quasi ininterrotta di distacchi da compaesani, prevalentemente orientati all'emigrazione verso il Nord America.⁴² Nonostante i controlli sui natanti e sul carburante, i rischi costituiti da imbarcazioni di fortuna, l'insufficienza di strumenti natatori, le mine vaganti ancora presenti e poco visibili nei viaggi notturni, diversi giovani affrontarono simili imprese nel corso degli anni '50, lasciandosi alle spalle famiglie esposte a varie forme di ritorsione.⁴³

Tonina Santulin (Cherso): Mio cugino era a Lepoglava, in carcere perché due giovani che non li avevano dato l'opzione volevano scappare con la barca e hanno chiesto a lui. Mio cugino, aveva una barca grandiosa! Ancora si può vedere dalla piazza... Insomma, c'erano due ragazzi che volevano sposarsi, andare prima da parenti a Trieste e poi in America. E mio cugino a loro ha detto: 'Io vi accompagnerei con la mia grande barca, ma io per andare a pescare, dovevo firmare a questi dell'UDBA. Se voi poi andate via, mi mettono in prigione la moglie, i figli e anche i genitori'. Poi li ha detto che li augurava di andare con il bel tempo, con la bonaccia e qualche piccola barca, ha detto loro di andare dritto dritto, che

41 O. MOSCARDA OBLAK, "Le opzioni, una questione trascurata", 15.

42 Sui fenomeni migratori cfr. C. DONATO, P. NODARI, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, Trieste: Associazione Giuliani nel Mondo, 1996. G. CRESCIANI (a cura di), *Giuliano-dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Trieste: Grafiche Fonda s.r.l. - Trieste 1999. F. FAIT, *L'emigrazione giuliana in Australia 1954-1961*, Trieste: Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Ente regionale per i problemi dei migranti, 1999; in assenza indagini complessive sull'emigrazione dalle isole quarnerine, la principale fonte di notizie è costituita dalla memorialistica sulla stampa periodica degli esuli v. ad es.: <http://www.comunitachersina.com>, http://www.lussinpiccolo-italia.net/foglio_lussino.

43 Cfr. A. FUCCI, "La rocambolesca fuga di 13 chersini", in *Comunità chersina*, 78/7 (2007).

avrebbero trovato qualche bragozzo di Rimini, o altro per arrivare in Italia. Invece è successo che sono andati col brutto tempo, sono finiti in un porto vicino a Pola e il guardiano di quel porto ha telefonato alla polizia che c'era una barca. La polizia è andata a prenderli e, vedendo la barca, hanno chiesto: 'Ma dove volevate scappare con questa barca?' E loro: 'Eh, perché Nicolò - mio cugino - non voleva accompagnarci con la sua grande'. Pensi che cosa hanno detto! Allora mio cugino è stato condannato a quattro anni e mezzo di carcere, perché lui sapeva e non aveva avvisato, non aveva fatto la spia.

Ha avuto un processo e una condanna?

Sì, io avevo anche trovato qua un giudice di Zagabria, io gli portavo il pane che lavoravo in una bottega del pane, che così lui non faccia la fila di ore, che piuttosto vada al bagno. Gli ho raccontato la storia e lui ha detto: 'Io sarei il giudice di studio, ma sono circondato dai giudici del popolo! Questo caso di tuo cugino, mi fa nervoso, allora voglio a tutti i costi scrivere a Lussin Piccolo una lettera per dire che tuo cugino semplicemente non ha fatto la spia perché è un uomo onesto, per questo motivo non bisognava dargli quattro anni e mezzo. Tra i giudici del popolo, ci sarà pure qualche giudice che capirà! Non sono mica tutti cattivi neanche i giudici del popolo'. Così ha fatto e così gli sono stati tolti due anni e mezzo.

UDK 94(497.5-15)''19''

ISSN 1846-3223

ČASOPIS ZA POVIJEST
ZAPADNE HRVATSKE
WEST CROATIAN
HISTORY JOURNAL

Monografski broj / Special Issue

SJEVERNOJADRANSKI
POVIJESNI PANOPTIKUM
UPPER ADRIATIC
HISTORICAL PANOPTICON

uredili/edited by:

Vanni D'Alessio - Mila Orlić

GODINA VI. i VII.

RIJEKA, 2011.-2012.

SVEZAK 6. i 7.

Časopis za povijest Zapadne Hrvatske
West Croatian History Journal

Izdavač / Publisher:

Odsjek za povijest Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Rijeci
Department of History, Faculty of Social Sciences and Humanities, University of Rijeka
Sveučilišna avenija 4, Kampus Trsat, 51000 Rijeka, Hrvatska/Croatia
tel +385(0)51/265-638

Za izdavača:

Predrag ŠUSTAR

Urednički kolegij / Editorial Board:

John ASHBROOK (Sweet Briar College), Pamela BALLINGER (University of Michigan), Daniel BARIC (Université François-Rabelais, Tours), Vesna BAUER MUNIĆ (Sveučilište u Rijeci), Emilio COCCO (Università di Teramo), Maja ČUTIĆ GORUP (Sveučilište u Rijeci), Vanni D'ALESSIO (Sveučilište u Rijeci / Università di Napoli), Darko DAROVEC (Univerza na Primorskem, Koper), Franko DOTA (Sveučilište u Rijeci), Mila DRAGOJEVIĆ (The University of the South, Sewanee TN), Darko DUKOVSKI (Sveučilište u Rijeci), Guido FRANZINETTI (Università del Piemonte orientale, Alessandria), Kosana JOVANOVIĆ (Sveučilište u Rijeci), Aleksej KALC (Univerza na Primorskem, Koper), Heike KARGE (Universität Regensburg), Borut KLABJAN (Univerza na Primorskem, Koper), Mila ORLIĆ (Sveučilište u Rijeci), Gherardo ORTALLI (Università di Venezia), Vjeran PAVLAKOVIĆ (Sveučilište u Rijeci), Maja POLIĆ (Zavod za povijesne i društvene znanosti HAZU, Rijeka), Dominique REILL (University of Miami), Ludwig STEINDORFF (Christian Albrechts Universität zu Kiel), Sabine RUTAR (Institut für Ost- und Südosteuropaforschung, Regensburg), Franjo ŠANJEK (Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti), Fabio TODERO (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste)

Ovaj broj uredili / This issue's editors:

Vanni D'ALESSIO (glavni urednik / Editor in Chief),
Mila ORLIĆ (zamjenica glavnog urednika / Vice Editor in Chief)
Kosana JOVANOVIĆ (tajnica - urednica prikaza knjiga / Secretary - Book Review Editor)

Suradnici/Collaborators:

Emma UDOVIČIĆ, Lana OREŠKI, Vedran SULOVSKEY

Jezična redakcija:

Autorska

Grafička priprema:

Jan HYRAT

Kontakti/Contacts:

Vanni D'ALESSIO
dalessio@ffri.hr
tel +385(0)51/265-638

Sadržaj

Proslov	8
Foreword	9

Pogledi na Sjeverojadranski prostor i njegovu historiografiju **Views on the Upper Adriatic and its Historiography**

Mila ORLIĆ Javni diskursi, nacionalne memorije i historiografija na sjevernojadranskom prostoru	13
Raoul PUPO Alcuni problemi di storia comparata: l'alto Adriatico dopo le due guerre mondiali	23
Raoul PUPO Neki problemi komparativne povijesti: sjeverni Jadran nakon dva svjetska rata	33
Guido FRANZINETTI The Former Austrian Littoral and the Rediscovery of Ethnic Cleansing	43
Vanni D'ALESSIO Ponad Egzodusa i Fojbi. Nova talijanska literatura o "Istočnoj granici"	55
Franko DOTA Od usuda povijesti do fatalne greške: hrvatska historiografija o stradavanju i iseljavanju Talijana Istre i Rijeke	77

Nova istraživanja o Sjevernom Jadranu **New Research on the Upper Adriatic**

Milan RADOŠEVIĆ Higijenske i zdravstvene prilike u zapadnoj Hrvatskoj između dva svjetska rata s posebnim osvrtom na Istru	99
Marko MEDVED Razmišljanje o nekim historiografskim problemima višenacionalne Riječke biskupije (1925.-1969.)	125

Nevenka TROHA	
The Slavic-Italian Brotherhood. Aspects of the Role the Italians had in the Slavic-Italian Anti-Fascist Union	149
Andrea ROKNIĆ BEŽANIĆ	
Uspostava i organizacija civilnih i vojnih vlasti u poslijeratnoj Rijeci	163
Gloria NEMEC	
Processi di formazione della minoranza italiana, memorie e interpretazioni sul tema delle opzioni	179
Gloria NEMEC	
Procesi formiranja talijanske manjine, pamćenje i interpretacije problematike “optacija”	211
Prikazi i izvještaji	
Reviews and Notes	
Piero PURINI	
Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975 (Milan MARTUSLOVIĆ)	245
Marino MANIN	
Istra na raskrižju: O povijesti migracija pučanstva Istre (Ivan ŽAGAR)	251
Slaven BERTOŠA	
Osebjuno mjesto Austrijske Istre: lupoglavski kraj u srednjem i novom vijeku (Matija DRANDIĆ)	255
The Royal Body Conference (Kosana JOVANOVIĆ)	260
36. Pazinski memorijal - znanstvenostručni skup (Ivan ŽAGAR)	267
Upute budućim autorima	272
Guidelines for future submissions	273